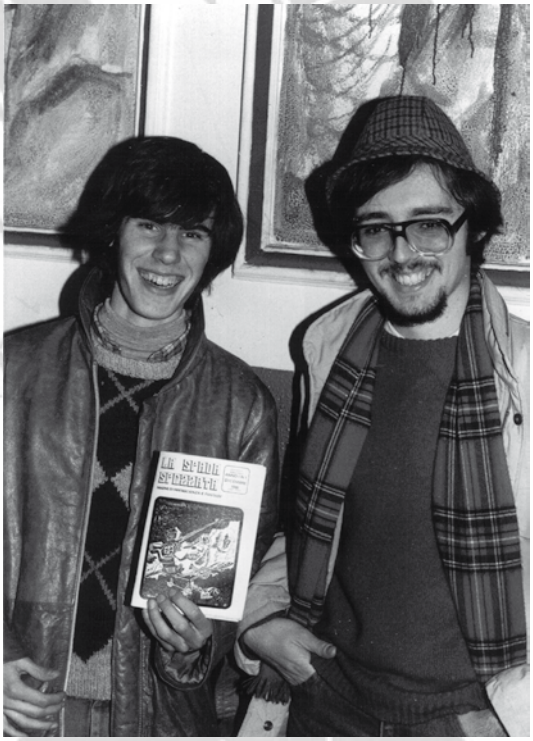
CITY
www.clubcity.info
circolo
d'immaginazione
RETROSPETTIVA
L'opera di
Jack Vance

CITY

circolo d'immaginazione

1982. Silvio Sosio con cappello e capelli (a destra); Paolo Pavesi (a sinistra) tiene in mano il primo numero de "La Spada Spezzata", da loro appena realizzata.



RETROSPETTIVA

L'opera di Jack Vance di Silvio Sosio

Quattro mondi di Jack Vance
da City fanzine bimestrale n.10,
anno II aprile 1983

Altri quattro mondi di Jack Vance
da City fanzine bimestrale n.11,
anno II, giugno 1983

Ancora su Jack Vance: I principi Demoni
da City fanzine bimestrale n.18,
anno III, giugno 1984

Vance: il Pianeta Gigante [e altro]
da City fanzine bimestrale n.19,
anno IV, ottobre 1984

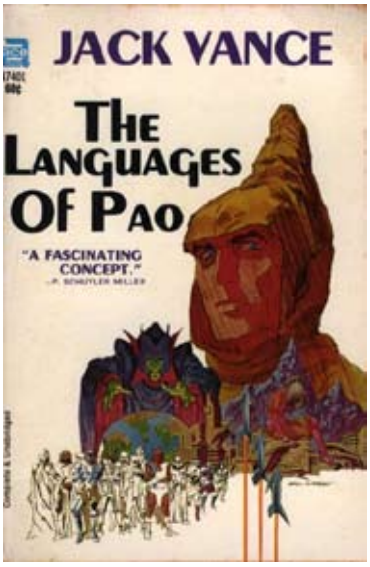
Questi quattro articoli dedicati alla narrativa di Jack Vance furono pubblicati a puntate sulla fanzine periodica del club City. Silvio Sosio aveva solo vent'anni quando li scrisse e riletti adesso ci fanno capire che Silvio aveva già in sé capacità di analisi, di confronto e una scrittura ricca e scorrevole, da premio.
Quando vennero pubblicati l'indice di apprezzamento fu altissimo. E poi ... vent'anni, da invidia!
Silvio è riuscito a penetrare nella narrativa di Vance cogliendone le caratteristiche e i valori predominanti: l'estro paesaggistico, l'ironia, gli schemi di potere, e soprattutto la fascinazione della scrittura, che nell'autore di San Francisco è stile artistico. I suoi personaggi possono sconfinare nel bizzarro ma mai nello stereotipo e Vance li arricchisce con pennellate di creatività e fantasia. Questo vale per gli umani e per gli alieni.

Le note bibliografiche sono state aggiornate, sebbene molti testi non siano stati più ristampati e .siano reperibili solo in rete nel mercato di libri usati e da collezione.

Deja vu: consigli di lettura - **1**

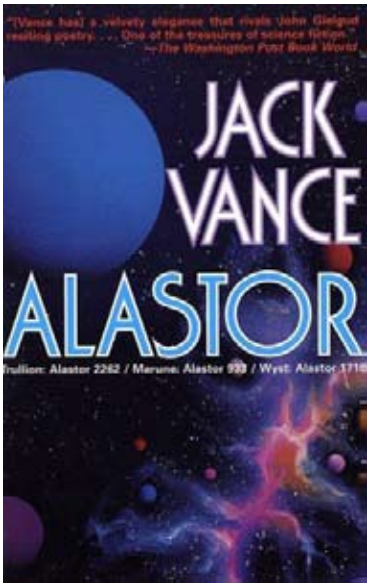
Quattro mondi di Jack Vance: Pao, Marune, Koryphon, Durdane

La popolarità di Jack Vance, specie nel nostro Paese, è indiscussa, e ne fa uno degli scrittori più amati dal pubblico italiano.
La matrice del suo successo è da ricercare soprattutto nella abilità di paesaggista, ossia nel saper creare, con grande delicatezza e verosimiglianza, le società più fantastiche che la fantascienza conosca. Gli scenari di Vance sono sempre dislocati in futuri lontanissimi, quando la specie umana si sarà sparsa su migliaia di mondi, in tutta la galassia; eppure essi sono per così dire atemporali, mettendo in luce, proprio attraverso le loro diversità e anomalie particolari, le caratteristiche costanti dell'uomo. La sua adattabilità è illimitata, e quasi sempre non fa alcun uso di innovazioni tecnologiche.
La scienza non è in grado di entrare nel discorso di Vance, che è essenzialmente un discorso sull'uomo; a meno che non si trasfiguri, trasformandosi in magia, assumendo così una dimensione più "umana". Nella serie Crepuscolo di un mondo [1], senz'altro una delle migliori espressioni del genio di Vance, il ricordo della conoscenza è perduto da migliaia, forse milioni di anni: ne resta solo una serie di applicazioni pratiche, di grande potere ma dalla natura sconosciuta: magia.
Nelle altre opere di Vance, anche se non specificatamente fantastiche come quella a cui abbiamo appena accennato, la scienza resta comunque lontana dall'uomo: mentre miliardi di esseri umani sparsi fra le stelle continuano a vivere in gran parte a livello poco più che medievale, solo un'èlite privilegiata può disporre di poteri tanto grandi da sfuggire alla comprensione, e sgomentare il profano.
Così ad esempio in Linguaggi di Pao [2] è per gli abitanti di Forza Sospesa, un popolo del tutto dedito alla scienza, grazie alla quale ha potuto notevolmente ampliare le possibilità del corpo umano. Anche qui però la fredda tecnologia riveste scarsa importanza: la scienza su cui Vance ha voluto basare la sua storia è invece una disciplina umanistica, la scienza del linguaggio. È possibile modificare una società agendo sulla lingua? Vance ne è convinto, e così pure il malefico Lord Palafox, un signore di Forza Sospesa, che intende fare del placido pianeta Pao la sua roccaforte. Purtroppo per lui Pao riuscirà sì a sfruttare le proprie potenzialità, ma Palafox vedrà frustrate le sue ambizioni. Pao perderà le sue caratteristiche negative, la passività e l'immobilismo, che ne avevano fatto terreno di conquista per barbari invasori, ma riuscirà a conservare nei limiti del possibile la propria



1 Antologia "Crepuscolo di un mondo", collana "Il libro d'oro", editrice Fanucci, 1974. Contiene le due raccolte: "La Terra morente" (The dying Earth, 1950) e "Le avventure di Cugel l'astuto" (Eyes of the Overworld, 1966).

2 "I linguaggi di Pao" (The Languages of Pao, 1958) I Romanzi del Cosmo 141, editrice Ponzoni, 1959 e Cosmo Argento 104, editrice Nord, 1980.



identità. Il romanzo vive tutto su questo dubbio: è giusto salvaguardare la tradizione o cambiare all'insegna del progresso? Vance, come il suo protagonista, il panarca paonese Beran Panasper, mantiene un atteggiamento ambivalente, tendente al compromesso.

Altre volte invece Vance giunge quasi a deridere i tabù e le ritualità delle culture da lui stesso inventate. Come accade ad esempio in MARUNE: ALASTOR 933 [3].Qui abbiamo il popolo più complessato dell'universo: vietato mangiare in pubblico, se non dietro un paravento, vietato toccarsi, vietato soprattutto amoreggiare: il matrimonio ha valore puramente platonico, mentre il sesso esplode senza limiti (e senza scelte particolari) durante le ore di follia collettiva del "mirk", il raro momento di buio totale del cielo di Marune attraversato da quattro stelle. Anche in questo romanzo, come nel precedente trattato, protagonista è un giovane sovrano disadattato e in parte "alienato" da una lunga permanenza su altri mondi, alle prese con parenti che vogliono strapparsi il trono (matrigna e fratellastri: vi ricorda qualcosa?). La vicenda si sviluppa attorno alla graduale riambientazione di Efraim, il giovane "kaiark" di Scharrode, che dopo una disastrosa amnesia infertagli dai suoi nemici deve nel contempo riacquisire padronanza delle usanze della sua gente, difendersi dagli intrighi che gli vengono orditi alle spalle e scoprire chi ha ucciso il suo predecessore, e perché... che cosa sapevano entrambi di tanto importante?

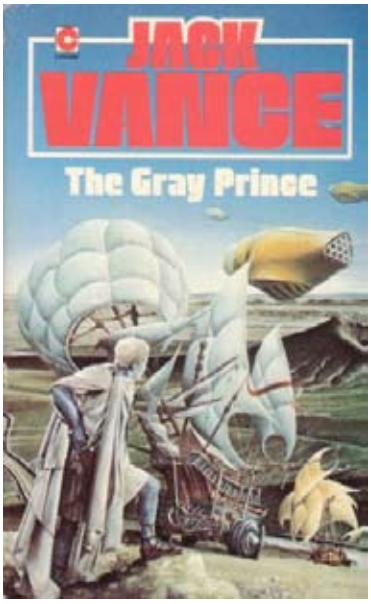
In un ambiente analogo di aristocrazia feudale è ambientato anche IL PRINCIPE GRIGIO [4]. Anche qui è stato commesso un omicidio: il barone Uther Madduc, di ritorno da un viaggio di esplorazione nel selvaggio nord con una grande scoperta da rivelare, viene messo a tacere. In questo romanzo Vance ci propone un mondo - Koryphon – abitato da varie razze stratificatesi nel corso dei millenni. Originari del pianeta erano i Morfoti, poi sottomessi dai terribili Erjin in epoche remote. Entrambe le specie non sono ritenute però dotate del lume dell'intelletto dagli invasori umani, gli Uldra; ma anche questo popolo deve sottomettersi alla potenza della seconda ondata di umani, quella degli Outker. A questi appartengono i baroni terrieri, che proprio grazie alla scoperta di questa stratificazione possono ricusare le rivendicazioni di indipendenza degli Uldra guidati dal Principe grigio, che in quanto invasori a loro volta non possono vantare alcun diritto.

Una giustificazione assurda e grottesca, eppure efficace, di

3 "Marune: Alastor 933" (Marune: Alastor 933, 1975) Cosmo Argento 92, editrice Nord, 1980. Altri due romanzi appartenenti al ciclo di Alastor sono stati pubblicati dall'editrice Nord: "Alastor 2262" (Trullion; Alastor 2262) Fantacollana14, e Wyst: Alastor 1716; Cosmo Argento 109 e in "I Mondi di Alastor" (Tascabili omnibus, editrice Nord).

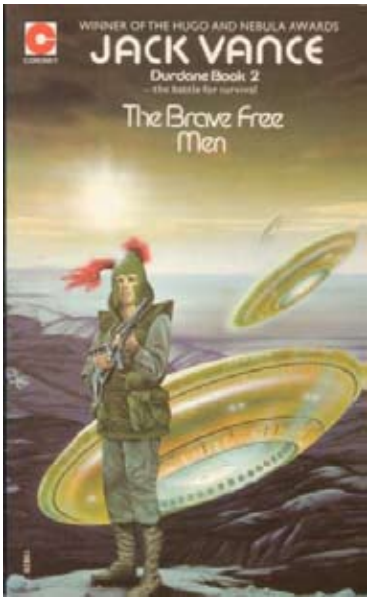
4 "Il principe grigio" (The Grey Prince,1974) Cosmo Argento 120, editrice Nord, 1982.

una situazione di oppressione. Si mette in luce così ancora una volta la sottile ironia tipica di Vance, un'ironia amara e rassegnata, anche se spesso estremamente divertente, applicata a situazioni facilmente comparabili con la realtà.
Eppure la fantasia da Vance profusa nel creare i suoi mondi crea un qualcosa il cui valore va al di là di tutti i possibili contenuti e messaggi. In esso è racchiuso il fascino di questo scrittore, lo stesso fascino che egli stesso deve aver provato durante l'infanzia nell'ascoltare descrizioni di terre lontane e nel visitarle poi durante la sua milizia nella Marina.
In genere le culture create da Jack Vance sono basate su diversi mezzi di comunicazione. Dove, ad esempio, nella nostra civiltà si fa uso soprattutto di suoni e immagini, Vance introduce alternativamente l'uso dei colori, della musica, degli odori. Su Marune si è soliti godersi sinfonie di profumi; su Durdane è fondamentale la cultura dei colori.
Anzi, è proprio nel cielo di DURDANE [5], una delle migliori opere di questo autore, che Vance riesce a creare le società più bizzarre, eppure sempre funzionali e credibili. Qualche esempio: i Chiliti, gli abitanti della regione dove il protagonista Dastel Etzwane nasce e trascorre l'infanzia, passano la vita sotto l'effetto della droga, esaltati nella contemplazione della dea e nel disprezzo delle donne e del sesso: la popolazione ha modo di perpetuarsi solo grazie alla controparte femminile, che, sulla cosiddetta "via dei rododendri" si prostituisce ai viandanti di passaggio [6]. C'è poi la civiltà di Kahei, dove gli abitanti parlano tra loro cantandosi strofe del Grande Canto, composto da centinaia di migliaia di versi ...
Il ciclo di Durdane è ambientato su uno sfondo grandioso e il suo svolgimento è altrettanto stupendo. Dal ristretto ambiente del paesino dove vive l'Etzwane bambino si passa, seguendo il protagonista nelle sue avventure, a conoscere i vari continenti di Durdane (Shant, Palasedra, Caraz) e infine i mondi vicini, quando Durdane si rivela essere solamente un campo di battaglia di due potenze straniere, un laboratorio dove sperimentare nuove armi.
L'eroismo di Etzwane si rivela più volte inutile, preordinato. Pur riuscendo a divenire, da apprendista musico, signore di Shant, Gastel Etzwane si sente sempre più piccolo, sempre meno importante di fronte agli eventi cosmici di cui è testimone.
Una lezione di umiltà, dunque. Questo è il messaggio di Vance: l'universo è infinito, e infinite sono le specie che



5 Ciclo completo de "Il mondo di Durdane" cofanetto dell'editrice Nord del 1976 con: "Il mondo di Durdane" (Anome, 1971) Cosmo Argento 48; "Il popolo di Durdane" (The brave Free Men, 1972) Cosmo Argento 52; "Asutra" (Asutra, 1972) Cosmo Argento 56. Il ciclo è stato ripubblicato ne "I grandi cicli" (editrice Nord, 1982) e in "Durdane" nella collana "Superomnibus" (editrice Nord, 1992).

6 La tematica del sesso avvicina Vance a un altro grande paesaggista, Philp Jose Farmer, anch'egli vero mago nel creare mondi bizzarri.



lo animano. Che importanza può avere un individuo, un popolo, un pianeta? Eppure, ogni singolo individuo si sente il più grande; ogni sperduta città ha una superbia infinita, "come se fosse così straordinaria, così eccezionale e famosa che la sua reputazione fosse celebrata da tutte le lingue della Galassia". [7]

Vance è in fondo uno scrittore triste. Deluso, disperato. I suoi personaggi sono soli, costretti a lottare senza potersi appoggiare ad alcun amico fidato, sebbene ne sentano l'esigenza. Anche i rapporti amorosi, dopo un momento di reciproca attrazione fisica, finiscono per andare perduti, per il divergere delle mire personali e per l'incomprensione.

Ne viene fuori insomma un quadro di un Jack Vance ben diverso dallo scrittore avventuroso quale si è soliti pensarlo. Vance, per scelta di tematiche, discorso stilistico e sfondo umano, può benissimo essere fatto rientrare in quella schiera di scrittori che, durante gli anni '50 e '60 hanno fatto di una sottocultura popolare com'era la *sf* una Letteratura a tutti gli effetti.

1983, Silvio Sosio

7 da Marune; Alastor 933, city. Pag.1.

Deja vu: consigli di lettura - **2**

Altri quattro mondi di Jack Vance

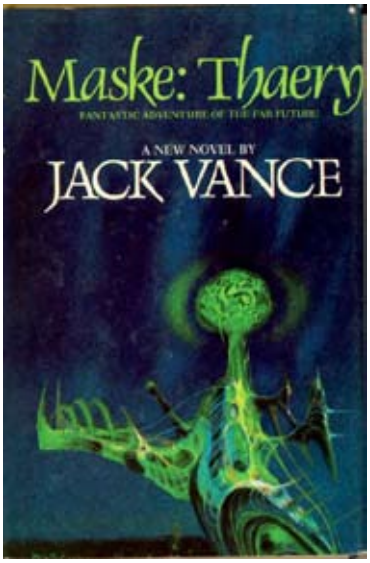
Nel precedente articolo su Vance, pubblicato sul n. 10 di questa fanzine, trattavo quattro opere di questo grande autore di San Francisco unite come denominatore comune dalla solitudine e senso di inutilità dei protagonisti, trascinati e travolti dagli eventi. Caratteristiche comuni, del resto, non son solo a quelle quattro [1] ma un po' a tutte le opere di Jack Vance.

In questo nuovo appuntamento ho scelto, per proporli a chi non conosca ancora questo autore, dei romanzi che escono almeno in parte da questa costante, lasciando prevalere l'avventura, l'ironia, il fascino del bizzarro e dell'insolito che sono altrettante apprezzatissime doti di Vance.

A questo punto, mi si consenta di introdurre una piccola parentesi: può sembrare, e forse è così, che io esalti un po' troppo questo autore, che in fondo è pur sempre uno scrittore avventuroso le cui opere non hanno dei contenuti poi così profondi. A mia volta avevo per lunghi anni un po' snobbato Jack Vance, dedicandomi ai vari Dick, Ballard, Silverberg, eccetera, ma una volta conosciuto Vance, mi sono dovuto ricredere: la forza di Vance, come del resto quella di Tolkien, non è nei contenuti ma nel fascino, una dote sempre un po' trascurata dalla critica ufficiale ma che senz'altro va rivalutata. Chiusa parentesi.

In ordine casuale, cominciamo con MASKE:THAERI [2], un romanzo che, secondo le affermazioni del suo autore, non dovrebbe restare privo di seguiti. Siamo su un mondo isolato, Maske, popolato dai selvaggi Saidanesi e nella regione chiamata Thaeri dai discendenti, un po' più civili, di una setta religiosa. Ci viene introdotto il riuscitissimo personaggio di Jubal Droad, un nobilotto campagnolo abbastanza giovane che, giunto nella capitale, rifiuta di accettare l'atteggiamento di superiorità dei cittadini nei suoi confronti e riesce a crearsi un proprio ruolo e a rendersi indispensabile al signore più potente di Thaeri, di cui finirà per sposare la figlia. La sua arroganza e ostinazione, sistematicamente in conflitto con le "buone consuetudini" metropolitane, creano un continuo brillare di di situazioni esilaranti: le avventure di cui è protagonista, in seguito, non sono che uno scheletro di supporto per il lavoro di miniatura con cui sono rese le varie caratterizzazioni sociali di Jubal e dell'ambiente in cui si muove, o meglio, si dibatte.

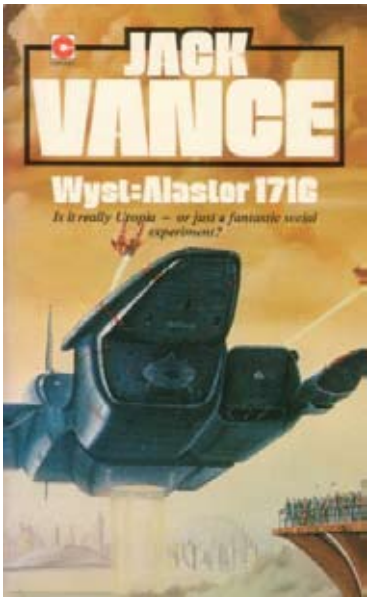
Un altro personaggio che deve vincere i pregiudizi nei suoi confronti è Adam Reith nei quattro romanzi costituenti il ciclo di TSCHAI [3], ma qui il problema è di portata un po' superiore: su Tschai, infatti, da millenni gli uomini sono



1 "I linguaggi di Pao", "Il principe grigio", "Marune:Alastor 933", "Il mondo di Durdane" e seguiti.

2 "Maske:Thaeri (Maske: Thaeri, 1976), Cosmo Argento 76, editrice Nord, 1978.

3 "Pianeta Tschai (Biblioteca di Urania 1, Mondadori, 1977) contiene i romanzi: "Naufragio su Tschai" (City of the Chash, 1968), "Le insidie di Tschai" (Servants of the Wankh,1969), "I tesori di Tschai" (The Dirdir, 1969), "Fuga da Tschai" (The Pnume, 1970).
"Pianeta Tschai la quadrilogia completa " (I massimi della fantascienza 16, Mondadori) e inoltre ristampata in Oscar fantascienza 104, 106, 108, 111 e in Classici Urania nn. 243, 250, 253, 258.



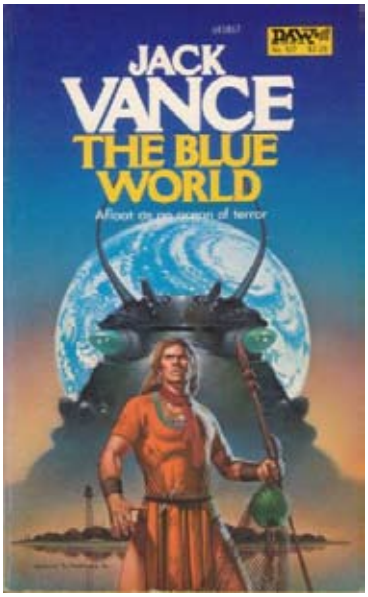
abituati a essere (e a considerarsi in conseguenza) schiavi di quattro razze aliene che, in tempi remoti, asservirono intere popolazioni della primitiva Terra.
Adam Reith, poveretto, è un terrestre evoluto, naufragato da solo su questo mondo bizzarro; unitosi a due sbandati del luogo, l'uomo-emblema Traz-Onmale e il suo sub-dirdir (cioè schiavo della razza Dirdir) ribelle Anacho, che gli saranno fedeli compagni (un'anomalia per Vance) per tutti e quattro i romanzi, Reith non cerca altro che trovare un modo di ritornare sulla Terra, ma il suo orgoglio di essere umano libero, una cosa nuova sul pianeta, a poco a poco contagia la prostrata popolazione di Tschai, e quasi senza volerlo Reith diviene una figura leggendaria, e ad ogni suo gesto provoca involontariamente rivolgimenti in ordini sociali consolidati da millenni.
La serie di Tschai era nata in origine (1968) come un'opera per ragazzi: proposta in Italia su Urania nel 1971, rovinata (come già era accaduto, sempre su Urania, a "L'odissea di Glystra", alias "Big Planet", prima opera di Vance giunta nel nostro paese) da una traduzione affrettata che manda perdute tutte le finezze stilistiche di Vance, e martoriata dai tagli, l'opera conserva nonostante tutto un notevole fascino (e non è poco), che le ha valso una certa fama nel nostro Paese. Alla base di questo successo, oltre al motivo della ribellione contro l'oppressione, senza dubbio dotato di molta presa sul pubblico (specialmente in Paesi "liberati" come l'Italia e gli Stati Uniti), sono come sempre le caratterizzazioni psicologiche di popoli e personaggi. In particolare Adam Reith con la sua sfrontata audacia, che gli permette di portare a buon fine azioni che gli abitanti di Tschai non avrebbero neppure osato immaginare di tentare.
Facciamo ora un bel salto nel tempo per arrivare al 1978, quando compare il terzo (e per ora ultimo) romanzo del ciclo di Alastor [4], Wyst [5], pianeta n.1716 dell'ammasso che dà il nome alla serie.
Wyst, ovvero gli sberleffi all'utopia. Un mondo quasi perfetto: tutti sono uguali, fanno pochissimo caso ai piaceri fisici, lavorano poco. Ma come in ogni utopia calata nella realtà, queste condizioni ottimali causano inevitabilmente l'inasprirsi e l'ingigantirsi delle piccole paranoie quotidiane, in mezzo alle quali il turista Jantiff Ravensroke si ritrova immerso rischiando la propria salute mentale. Riuscirà a ritrovare se stesso solo quando, costretto alla fuga nel continente selvaggio da una congiura, dovrà ricominciare

4 Il ciclo di "Alastor" comprende avventure separate, che hanno come denominatore comune solo l'ambientazione del grande ammasso. Gli altri due romanzi sono "Alastor 2262" (Trullion, Alastor 2262) Fantacollana 14, editrice Nord, 1976, e "Marune:Alastor 933", Cosmo Argento 92, editrice Nord. I tre romanzi sono raccolti in "I mondi di Alastor" (Tascabili omnibus, editrice Nord).

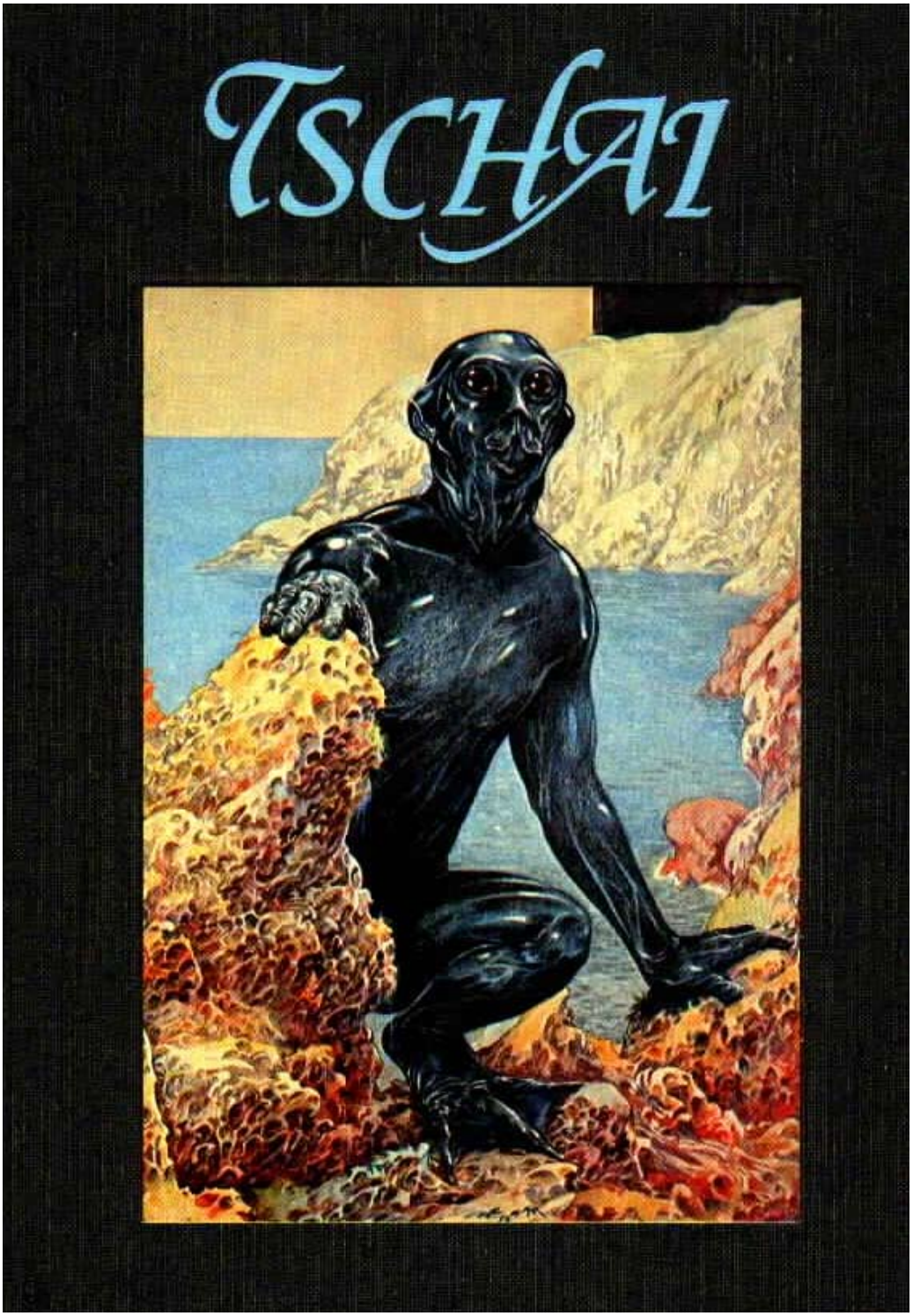
5 "Wyst: Alastor 1716" (Wyst: Alastor 1716, 1978) Cosmo Argento 109, editrice Nord.

a lottare per la sopravvivenza, e troverà anche in sovrappiù una piccola storia d'amore.
Arriviamo infine all'ultimo romanzo trattato in questo articolo, Pianeta d'acqua [6], ambientato su un mondo dove non esistono terre emerse. La popolazione, discendente da tutta una congerie di criminali fuggiti da qualche colonia penale, e ora idealizzati come figure eroiche amanti della libertà, vive su isole che poi non sono altro che parti galleggianti di enormi piante sottomarine: è chiaro quindi che la loro civiltà non ha potuto fare molta strada.
Anche qui abbiamo un personaggio atipico per Vance: Sklar Hast, un uomo non solo, come accade di solito, alla ricerca di una soluzione dei propri guai o di qualche guadagno, ma mosso da veri ideali, che anzi gli creano un sacco di guai. Il problema è liberare la popolazione delle isole galleggianti dalla tirannia del Re Kragen, un grande pesce semiintelligente che pretende tributi per non molestare isole e imbarcazioni; e da quella anche peggiore dei sacerdoti che di questo formidabile animale hanno fatto un oggetto di culto e uno strumento di arricchimento e di potere per loro stessi.
Il romanzo è molto scorrevole e molto interessante, anche se i personaggi sono tratteggiati con meno accuratezza del solito; l'opera è comunque ricchissima di humour e avvincente dall'inizio alla fine. Senz'altro possiamo ascrivere anche questo romanzo al novero di quei piccoli capolavori che hanno creato e consolidato la fama e il successo del loro autore.

1983, Silvio Sosio



6 "Pianeta d'acqua" (The Blue World, 1966) Biblioteca Futuro 21, editrice Fanucci, 1976.



Jack Vance, Servants of the Wankh,
Underwood Books, 1983.

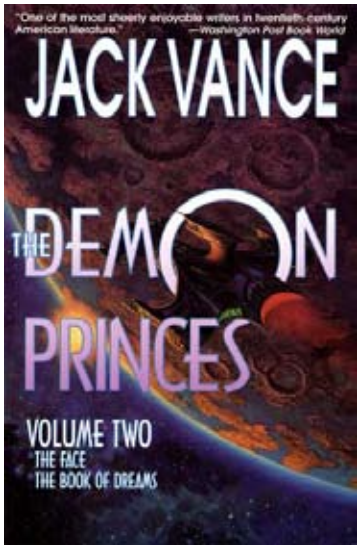
Deja vu: consigli di lettura - **3**

Altri su Jack Vance: I Principi Demoni

Non c'è due senza tre. Ed eccomi dunque ancora qui, per continuare il discorso su Jack Vance, il grande "paesaggista" di San Francisco, che avevo iniziato sui numeri 10 e 11 di questa rivista.
Nonostante io abbia esaminato in precedenza ben tredici romanzi del Nostro , molti ne restano ancora, anche molto importanti: senza contare poi tutta la produzione breve. Cominciamo quindi a spron battuto e accostiamoci finalmente a quello che è il grande capolavoro di Jack Vance, il ciclo dei Principi Démoni.
La serie, composta da cinque romanzi, è da dividersi in due parti: da un lato abbiamo i primi tre episodi, The Star King, The Killing Machine e The Palace of Love, usciti in origine su Galaxy fra il 1963 e il 1967, durante il periodo cioè di miglior vena e di maggior successo di Vance: infatti proprio nel 1963 e nel 1967 riceve i suoi due Premi Hugo [1]. Solo a più di un decennio di distanza seguono i due romanzi conclusivi: The Face nel 1979 e The Book of Dreams nel 1981. Per la struttura della saga non è prevedibile che Vance aggiunga altre perle a questa sua magnifica collana.[2]
Antefatto: i cinque Principi Démoni, culmine e apice della criminalità dell'Oikumene e del Dilà (le zone abitate della Galassia: la prima rappresenta la civilizzazione, la seconda la barbara frontiera senza legge), in una delle loro rare azioni concertate si alleano per distruggere il villaggio di Mount Pleasant, sterminando o prendendo schiavi tutti gli abitanti. Si salvano miracolosamente solo un vecchio e suo nipote. Questi, Kirth Gersen, giura vendetta: addestrato dal nonno in tutte le arti marziali, cresce in questa ossessione, finché, giunto all'età adulta, ormai morto il nonno, Gersen comincia la sua caccia. E qui comincia "Il re stellare".
La vicenda si snoda facendoci conoscere, come è tipico di Vance, alcuni luoghi molto caratteristici, dal pianeta di Smade, un posto di transito dove vi è solo la taverna di Smade, al civilizzato Alphanor, il più progredito pianeta del formidabile sistema chiamato Rigel Concourse: il centro dell'universo umano, insieme alla Vecchia Terra. Le indagini di Gersen riducono i sospetti a tre individui: uno di questi è Attel Malagate il Maligno, un essere che non è neppure umano, ma un Re Stellare, una creatura aliena che per una sorta di mimesi evolutiva ha assunto un aspetto antropomorfo.
Questo primo romanzo è forse il meno ispirato della serie, ma già affiorano quelli che saranno i temi dominanti del

1 Con The Dragon Masters, 1962 ("I signori dei draghi") e con The Last Castle, 1966 ("L'ultimo castello") pubblicati in Italia entrambi nell'antologia " I premi Hugo" (Grandi opere, editrice Nord, 1978).

2 The Star King, 1963; The Killing Machine, 1964; The Palace of Love, 1967, rispettivamente come "Il re stellare", "La macchina per uccidere" e "Il palazzo dell'amore" (Cosmo Oro 45, editrice Nord, 1980); The Face, 1979, e The Book of Dreams, 1981, rispettivamente come "La faccia" e "Il libro dei sogni" (Cosmo Argento 56, editrice Nord, 1982). I due volumi sono stati intitolati rispettivamente "I principi demoni" e "Gli ultimi principi".
I cinque romanzi sono stati pubblicati in "I cinque re stellari " (Grandi opere 19, editrice Nord, 1991).

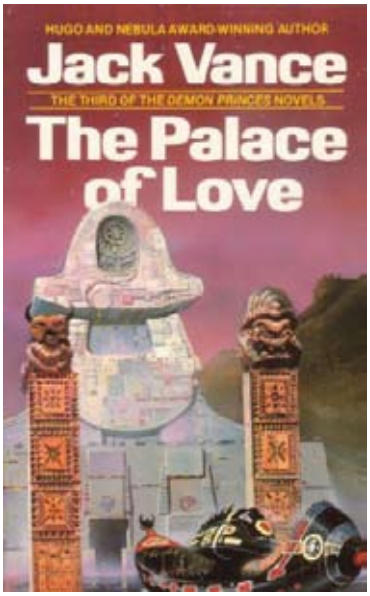


ciclo, e che si approfondiranno via via conferendogli una ricchezza e una bellezza d'eccezione: il ciclo dei Principi Démoni non è una serie di avventure alla James Bond ambientate nel futuro e Kirth Gersen non è un vendicatore alla Zorro. Gersen è una persona, non un personaggio, un uomo complesso e complessato, insicuro nei rapporti con gli altri, che vive solamente nella dimensione della propria vendetta e spesso è colto dall'angoscia chiedendosi quale significato potrà avere la sua vita una volta terminato il suo compito.

Accanto a Gersen ruotano altri personaggi che sono veri capolavori: come Hildemar Dasce e Robin Rampold, due mostri che vivono in funzione dell'altro: il primo tenendo prigioniero il secondo e torturandolo, finché la situazione non si capovolge; ma a questo punto Rampold rifiuta il ritorno all'Oikumene, alla civiltà, pur di poter accudire a Dasce e restituirgli tutte le sofferenze che da questi ha ricevuto in anni di prigionia.

Nel secondo romanzo "La macchina per uccidere", veniamo a contatto con una ben strana organizzazione: Interchange. La funzione di questa organizzazione, situata su un pianeta al di fuori dell'Oikumene, consiste in una mediazione fra rapitori e riscattatori. A Interchange vanno a finire tutte le persone sequestrate nella Galassia, delle quali viene garantita l'integrità per un certo periodo, ed esposte ciascuna con la propria "tariffa di rescissione". Come unica organizzazione riconosciuta dalla malavita, Interchange viene eletta a rifugio da Alusz-Iphigenia Eperje-Tokay, principessa del mitico pianeta Thamber, che per sfuggire

alle mire di Kokor Hekkus, il secondo Principe, fissa per se stessa un riscatto di dieci miliardi di USV: una cifra esorbitante che, spera, neppure Hekkus riuscirà mai a mettere insieme. Ma Hekkus, meglio noto come "La macchina per uccidere", dà il via a una serie incredibile di rapimenti, e riesce a mettere insieme l'enorme cifra: non ha fatto però i conti con Kirth Gersen, che riesce a soffiargli sotto il naso i soldi e la principessa.
Sul finale la scena si sposta su Thamber, il mitico mondo da favola che a quanto pare esiste davvero, e la narrazione assume un leggero colorito di fantasy.
Nel terzo romanzo, "Il palazzo dell'amore", la scena si sposta sulla Vecchia Terra, dove Gersen indaga scavando nel passato di Viole Faluche, il terzo Principe Demone. Una tessera alla volta si compone il mosaico rivelando la personalità contorta e malata del perverso Faluche, la sua difficile infanzia di reietto, i suoi rapporti col poeta pazzo Navarth, un misterioso personaggio femminile troppo somigliante a una certa ragazza del passato di Faluche, e l'ascesa dello stesso Faluche a principe della criminalità e alla sua costruzione del Palazzo dell'Amore, dal quale Gersen riuscirà a stanarlo per compiere la sua vendetta.
Prima di passare al secondo gruppo di romanzi, riuniti nel volume "Gli ultimi principi", voglio almeno menzionare un aspetto molto interessante di tutti i romanzi del ciclo: quei piccoli, geniali brani d'introduzione ai capitoli coi quali Jack Vance, utilizzando un espediente già sfruttato da Herbert nella serie di Dune, dà qualche particolare in più sull'universo in cui ha ambientato la sua saga. Vance però, a differenza di Herbert, vi mette tutto il suo humour e così assistiamo spesso a piccoli e spassosi racconti nel racconto, come le varie avventure di Marmaduke, l'apprendista dell'avatar, tratte da un immaginario testo religioso, o la storia di sir Julian Hove, che scoprì i ventisei pianeti del Rigel Concourse ed ebbe la tragica sorpresa, al suo ritorno sulla Terra, di scoprire che un ignoto telegrafista aveva cambiato tutti i noiosi nomi che sir Julian aveva assegnato ai pianeti con altri di sua invenzione ... e così erano già entrati nell'uso comune! Il ciclo insomma è ricchissimo in ogni sua parte e fa gustare fino in fondo.
"La faccia" ruota intorno a due pianeti: Sar Dai, un mondo dimenticato da dio i cui abitanti sono abbastanza disgustosi, in particolare le donne, baffute; di questo luogo è originario Lens Larque il flagellatore, il più orrendo dei Principi Démoni; e Methel, il pianeta civile, aristocratico, che del



primo sfrutta le risorse economiche. Lens Larque prodiga tutte le proprie forze per realizzare il suo più grande scherzo all'odiato Methel, ma Kirth Gersen rovina i suoi piani, uccidendolo proprio un istante prima del trionfo; non manca, però una scintilla di comprensione nei confronti di Larque, poiché lo stesso Gersen ha avuto modo di essere vittima dell'elitarismo dei methlen . Inoltre Gersen si rende conto che il sostrato emozionale della sua caccia è ormai indebolito, non vi è più gioia nel sopraffare i suoi nemici, solo disgusto, anche di se stesso; la lotta è ormai abitudine, l'unica ragione di una vita vissuta con un solo scopo.

"Il libro dei sogni" è a mio parere il più bello dei cinque romanzi, per lo studio psicologico di Alan Howard Treesong, l'ultimo Principe, l'unico del tutto sconosciuto e assolutamente anonimo. Gersen, sfruttando il proprio enorme patrimonio (sottratto a Kokor Hekkus in "La macchina per uccidere"), riesce a trovare una pista e a scoprire alla fine l'identità di Treesong, o meglio "le" identità: viene alla luce infatti a poco a poco la mente più malata di tutte, un uomo che sin da bambino ha vissuto in un proprio mondo fantastico popolato da un gruppo di paladini cavallereschi che hanno finito per penetrare la personalità del loro creatore moltiplicandola in una schizofrenia controllata solo da una pazzia ancora superiore. Il finale è addirittura commovente, con la triste fine di questo personaggio abbandonato persino dai propri immaginari paladini.

Il ciclo è finito, ma rimane insoluto un particolare: che ne sarà di Gersen? Nell'ultimo romanzo ha trovato a quanto pare un'anima gemella; ma la sua vendetta è ormai terminata, la vita ha perso ogni scopo. Gersen distruggendo Treesong ha distrutto se stesso.

Dopo un così prolungato discorso su questo grandioso affresco mi si consenta di trattare più rapidamente questi due romanzi minori, "Gli schiavi del Klau" e "L'opera dello spazio".

Si tratta come ho detto di opere minori del Nostro, oserei dire minime.

Gli schiavi del Klau [3] avrebbe potuto offrire un certo divertimento, sebbene sia molto carente dal punto di vista della costruzione dei personaggi. Il romanzo, che è poi in realtà una novella, un romanzo breve, ci offre un clima simile a quello che si respira nella serie di Tschai: i malvagi Klau sono alieni che hanno occupato tutta la Galassia, ma Roy Barch, preso prigioniero, evade, e solo grazie all'audacia tipica di molti personaggi di Vance, che non si fermano

3 Slaves of the Klau fu pubblicato per la prima volta nel 1952, su "Space Stories", col titolo Planet of the Damned. In Italia è apparso col titolo "Gli schiavi del Klau" (I libri di Solaris, editrice Solaris, 1978). Una seconda edizione è apparsa nella collana "Biblioteca di fantascienza", editrice Fanucci, 1994.

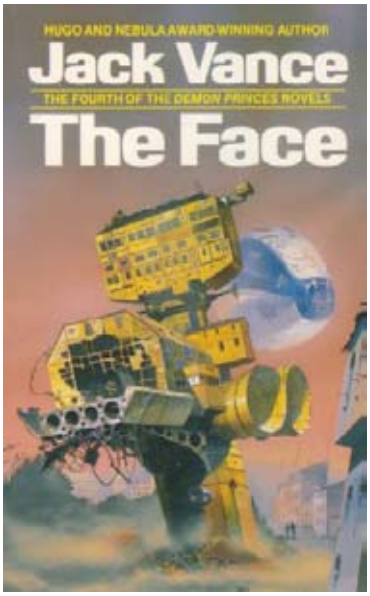
4 Space Opera apparve direttamente in volume nel 1965. La traduzione italiana "L'opera dello spazio" è apparsa prima su Urania 413, (editrice Mondadori, 1965) poi nella collana "I classici della fantascienza" 76 (editrice Mondadori, 1983).

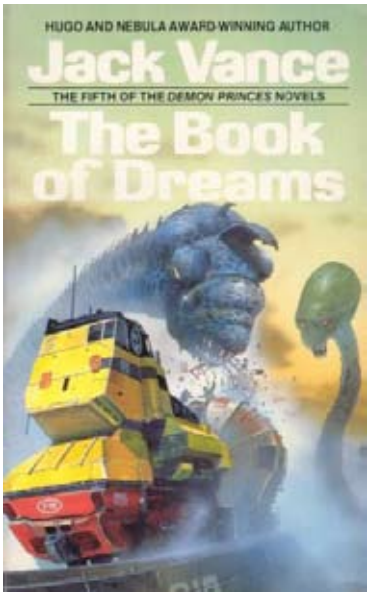
davanti a un ostacolo solo perché è convinzione comune che sia insuperabile, riesce ad andare incontro a ogni genere di difficoltà, persino il tradimento, con relativo successo, e a fuggire e tornare sulla Terra. Purtroppo, definire pessima l'edizione italiana sarebbe farle un complimento. Il traduttore, se così lo si può definire, per pudore ha omesso il proprio nome: non resta che prendersela col curatore della collana, Luigi Randa (meglio noto come Antonio Bellomi) per questo scempio.

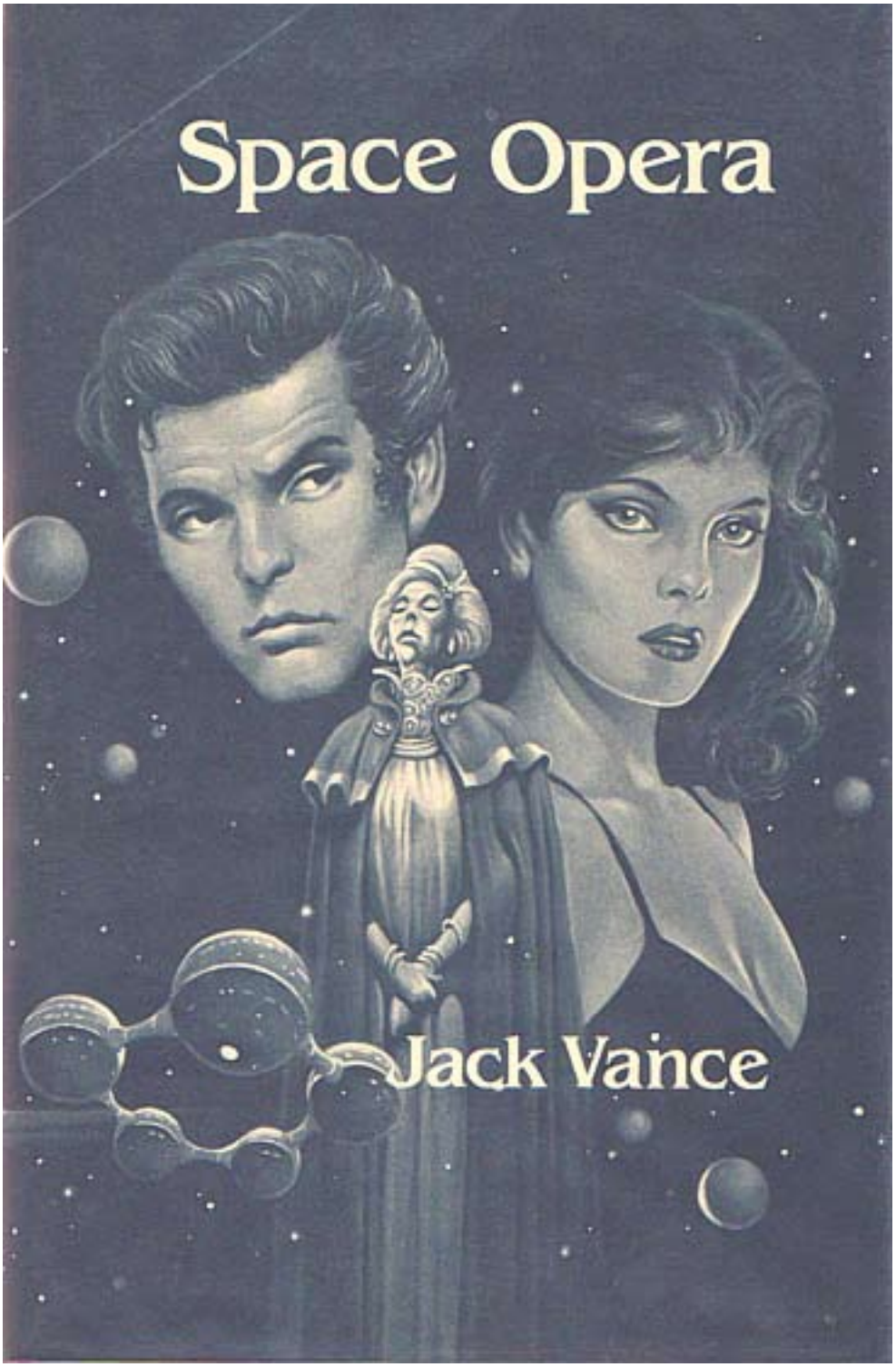
Lo stesso discorso in misura più moderata vale anche per L'Opera dello spazio[4] (nell'originale il titolo è un gioco di parole: Space Opera, che solitamente nel gergo fantascientifico definisce l'avventura spaziale, è inteso da Vance come opera lirica, e narra le avventure di una compagnia operistica che vuol portare l'arte musicale terrestre sui mondi alieni). Il romanzo risale al 1965 (l'anno dopo di "La macchina per uccidere": che differenza!) ed è un lavoro di puro intrattenimento, con personaggi scarsamente caratterizzati e episodi spesso poco credibili, un po' pacchiani, anche nel clima di burla in cui è immersa la narrazione. Non manca la battuta finale in cui la compagnia, giunta alla fine sul pianeta più artisticamente evoluto della Galassia, viene clamorosamente ignorata a favore di un complessino jazz costituito dall'equipaggio dell'astronave.

Termino qui questo terzo incontro con Jack Vance, sperando di poter tornare presto a parlare di questo eccezionale scrittore. E non manca certo ancora di che parlare.

1984, Silvio Sosio







Jack Vance, Space Opera,
Underwood Books, 1984.

Deja vu: consigli di lettura - **4**

Vance: il Pianeta Gigante [e altro]

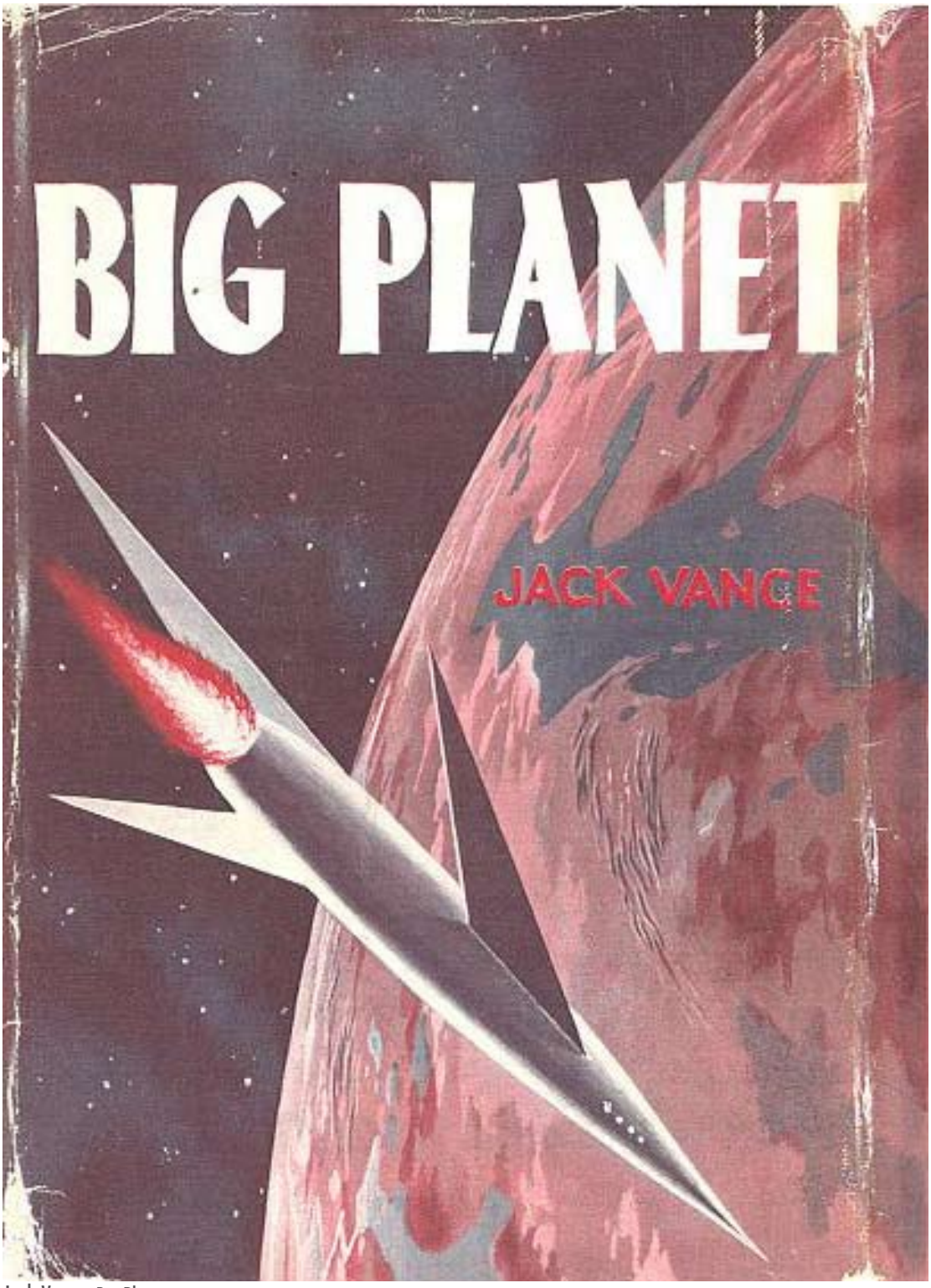
Quando lessi per la prima volta "L'odissea di Glystra", circa cinque anni fa, non mi fece un grande effetto; anzi mi lasciò un tantino d'amaro in bocca, tanto che per molto tempo non acquistai e non lessi più nulla di Jack Vance.
Solo nel 1983, attirato dall'eleganza dell'appena uscito cofanetto di DURDANE [1], uno di quei libri che possiedono quell'indefinibile caratteristica che li rende particolarmente piacevoli da maneggiare e più "amabili" di altri (il mio amico Franco Forte chiama questa caratteristica "palpabilità") riscoprii il nostro "paesaggista di san Francisco", e in neppure sei mesi avevo letto tutto il materiale reperibile che portasse la sua firma.
Quando questa innocua e finissima droga cominciò a scarseggiare riscoprii nella mia biblioteca il vecchio e un po' scassato (l'avevo comprato su di una bancarella) "Urania", e mi rilessi *BIG PLANET*, il cui titolo in Italia è stato cambiato in L'ODISSEA DI GLYSTRA, riuscendo questa volta ad apprezzarlo appieno grazie all'esperienza dell'autore che avevo ormai alle spalle, poiché potei ricostruire le ricchezze dello stile di Vance che avevo imparato a conoscere su traduzioni più felici.
L'ODISSEA DI GLYSTRA mi richiama un po' alla mente TRE MILLIMETRI AL GIORNO di Richard Matheson, un simpatico romanzo in cui un uomo comincia a rimpicciolire e diventa sempre più piccolo fino a scomparire. Questo, purtroppo è stato il destino di *BIG PLANET*.
Nato originariamente di ben 120.000 parole (più o meno 330 cartelle o 250 pagine da "Urania"), il romanzo venne tagliato da Vance su consiglio dell'editore per poter essere pubblicato su *STARTLING STORIES* nel settembre del 1952. Ripreso per l'edizione in volume[2] fu rimaneggiato e accorciato, furono persino cambiati dei nomi (ad esempio Heinzelman in Atman), senza il consenso di Vance che si infastidì moltissimo[3].
Nello stesso anno, il 1958, fu acquistato dalla Mondadori, tradotto e sicuramente taglieggiato, secondo l'abitudine dell'epoca e in particolare dalla casa editrice allora veronese, e così apparve su "Urania" n. 177, per essere ristampato nel 1975 sul n. 680[4].
Mi chiedo quanto tempo ancora debba passare prima che L'ODISSEA DI GLYSTRA diventi un racconto e possa così apparire ancora su "Urania", ma stavolta in appendice!
Sfortunatamente, Big Planet è un romanzo piuttosto bello, sebbene si tratti di un'opera di tenore inferiore rispetto ad altri grandi romanzi del Nostro. Inoltre questo è solamente

1 "Il mondo di Durdane" (I grandi cicli della fantascienza 1, editrice Nord, 1982; Superomnibus, editrice Nord, 1992).

2 Di quale edizione si tratti non è del tutto chiaro. Di certo è anteriore al 1958, poiché in questo anno fu pubblicata la traduzione italiana dove compare il personaggio chiomato Atman; quindi la sostituzione dei nomi era già avvenuta. Eppure nella bibliografia di Leone Ubaldi ("Bibliografie di Narrativa Fantascientifica" n.12) la prima edizione in volume di Big Planet è proprio del 1958 e si riferisce a una riduzione a romanzo breve del romanzo pubblicata insieme a Slaves of the Klau.

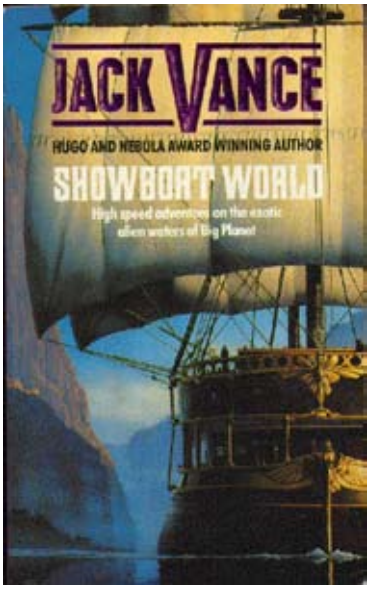
3 Questo fatto è riferito da Vance stesso nell'intervista realizzata da Peter Clouse e pubblicata come introduzione a "Il mondo degli Showboat" (vedi nota 6).

4 "L'odissea di Glystra" (Big Planet, 1952), Urania 177, editrice Mondadori, 1958. Ristampe: Urania 680, Mondadori, 1975; Classici Urania 86, Mondadori, 1994. Inoltre in "Il ciclo del grande pianeta" (Classici fantascienza e fantasy, editrice Fanucci, 1990) e "Il grande Pianeta" (Economico tascabile, editrice Fanucci, 1997).

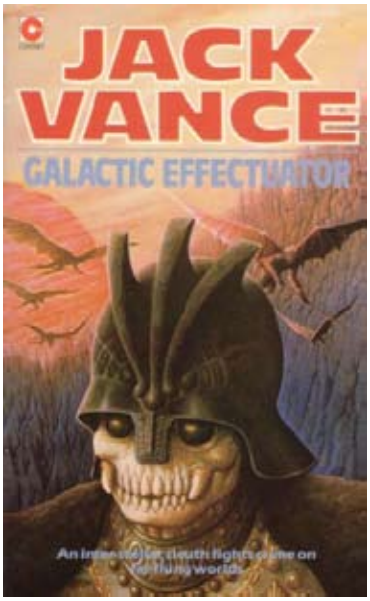


Jack Vance, Big Planet,
Avalon Books, 1957.

il secondo romanzo pubblicato da Vance[5].
L'ambientazione è grandiosa: il Pianeta Gigante, un mondo enorme privo di metalli sul quale si sono rifugiate tutte le comunità di disadattati e tutte le sette più eccentriche dell'universo umano. Con lo scorrere delle generazioni si sviluppa sulla superficie del pianeta una cultura (o meglio un infinito insieme di culture) caleidoscopica, strampalata e incredibilmente multiforme. Nel caos generale si vuole però imporre il Bajarnum del Beaujolais, ossia il sovrano dello stato più grosso e organizzato del Pianeta Gigante, facendo anche uso di armi importate illegalmente. Claude Glystra, agente del Centro-terra, viene inviato a investigare, ma viene tradito, e la sua astronave precipita alla bella distanza di sessantamila chilometri dalla colonia terrestre. Insieme agli altri sopravvissuti, animato dalla propria determinazione, Glystra parte per la remotissima destinazione, unica oasi di sicurezza in un mondo impazzito.
A parte la trama generale, piuttosto debole e stereotipa, la grande ricchezza del romanzo è nella descrizione dei luoghi e dei popoli. Il suo procedimento narrativo è più tipico della fantasy che della science fiction: i protagonisti sono in viaggio, e incontrano via via personaggi e luoghi strani e fantastici, che impongono loro una specie di prova per poter proseguire il cammino.
Vance tratteggia i suoi paesaggi con un'abilità quasi pittorica, fondendovi il suo tipico humour e un sottile cinismo, che smaschera sempre ogni aspetto fantastico come puro artifizio umano nato dalle brame puramente materiali comuni agli uomini di tutto l'universo e di tutti i tempi.
Più bello di L'Odissea di Glystra è Il mondo degli showboat [6], l'altro romanzo ambientato sul Pianeta Gigante: ci troviamo questa volta di fronte a un'opera molto più matura, scritta nel 1975, più o meno nel periodo di Marune e Maske:Thaeri [7]. Vance ha ormai affinato le proprie tecniche narrative e soprattutto ha acquistato una grande capacità nella creazione di personaggi, che come i luoghi in cui si muovono sono reali: mai mossi da falsi idealismi ma sempre pratici e legati alle cose solide e materiali: forse anche troppo, ma è proprio questo aspetto che spesso lascia scaturire situazioni estremamente comiche e divertenti.
In questo romanzo incontriamo un personaggio molto più solido e corposo di Glystra: Apollon Zamp, proprietario di uno "showboat", una nave-spettacolo, la Myraldra Incantata. A Zamp e ad alcuni suoi colleghi rivali perviene il bando di un torneo artistico organizzato nel lontanissimo regno



5 Il primo fu "Il figlio dell'albero" (Son of the Tree, 1951) Gemini 10, editrice Solaris, 1978.
6 "Il mondo degli showboat" (Showboat World, 1975) I libri di Robot 10, editrice Armenia, 1978. Abbastanza approfondita la recensione di questo romanzo redatta da Franco Forte ("La Spada Spezzata" n.6, 1983). Inoltre in "Il ciclo del grande pianeta" (Classici fantascienza e fantasy, editrice Fanucci, 1990) e in "Il grande Pianeta" (Economico tascabile, editrice Fanucci, 1997).
7 "Marune:Alastor 933" (idem, 1975) Cosmo Argento 92, editrice Nord, 1979 e 1984; Tascabili omnibus, editrice Nord, 1992; "Maske:Thaeri" (idem,1976) Cosmo Argento 76, editrice Nord. Del primo ne parlo sul primo articolo di questa serie, apparso sulla Fanzine periodica di City n.10; nel secondo sul numero successivo.



di Mornune; dapprima riluttante, Zamp raccoglie la sfida e risale il fiume Vissel alla volta di Mornune. Naturalmente incontra molte difficoltà, anche a causa della spietata rivalità dello showboat Aurea Vanità di Fironzella, capitanata da Garth Ashgale, e incontra anche molti luoghi e genti strane.

Passiamo ora a due storie apparse nel 1975 e nel 1977 su due antologie curate da Robert Silverberg, riunite nel 1980 nel volume *Galactic Effectuator* [8]. Le due storie hanno in comune il personaggio di Miro Hetzel, che esercita la professione di effettuatore, ossia in pratica investigatore privato. In questo romanzo più che la solita "xenografia" vanciana affiora la struttura da giallo, in particolare il secondo, con la ricostruzione-dimostrazione davanti a tutti gli indiziati nel finale, ricorda in modo evidente i romanzi di Ellery Queen. Non dimentichiamo comunque che Vance è sotto il nome di John Holbrook Vance noto come giallista ed è uno dei due scrittori (l'altro è Avram Davidson) che hanno vinto sia il Premio Hugo che il Premio Edgar.

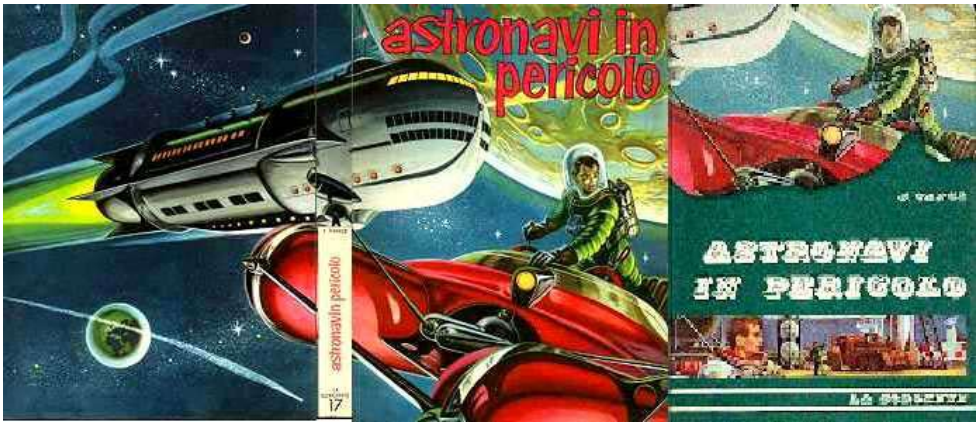
L'agenzia turistica di Dogtown ci porta su Maz, un pianeta di frontiera sul quale convivono a stretto contatto di gomito ben quattro razze: i gaeani (ossia gli uomini), i Liss e gli Olefract; cioè altrettanti rappresentanti di tre imperi galattici a stento in pace fra loro; e ci sono anche i Gomaz, gli indigeni, popolo battagliero di natura ma poco evoluto. Miro Hetzel deve risolvere in questo difficile contesto ben tre casi che per strane coincidenze si intrecciano fra loro. Molto divertente anche la seconda storia, più breve, che vede Hetzel alla ricerca di uno strano personaggio e di alcune parti del suo cliente ... venute misteriosamente a mancare (il titolo di questo secondo racconto è Il turno di Freitzke).

Un'opera minore ma simpatica, appartenente a uno dei periodi di miglior vena del Nostro.

Molto meno godibile è invece il romanzo I vandali dello spazio [9], ossia se non vado errato il primo romanzo pubblicato in Italia di Vance. Si tratta di un'avventuretta per ragazzi, che ricorda più Heinlein come stile che non Vance, del quale sono assenti tutte le migliori caratteristiche. Abbiamo come protagonista un giovane ragazzino geniale e curioso, animato dai più nobili sentimenti di patria e famiglia, che deve risolvere il mistero del Basilisco sullo spoglio e poco invitante sfondo lunare. La traduzione offerta da "Urania" è anche al di sotto dei consueti standard già molto carenti (non per nulla è firmata "Sudgen-Moca" !).

8 "Miro Hetzel l'investigatore" (Galactic Effectuator, 1980) Cosmo Argento 131, editrice Nord, 1983. Comprende i romanzi brevi: "L'agenzia turistica di Dogtown" (The Dogtown Tourist Agency, 1975) e "Il turno di Freitzke" (Freitzke's Turn, 1977).

9 "I vandali dello spazio" (Vandals of the Void, 1953) Urania 53, editrice Mondadori, 1954; anche come "Astronavi in pericolo", (I libri della Sorgente 17, editrice La Sorgente).



Con questo quarto articolo su Vance voglio incominciare a dare un'occhiata anche alla produzione breve, a partire dalle due antologie La terra di Ern e Il meglio di Jack Vance.

La terra di Ern è una serie di racconti raccolti e pubblicati in volume dall'editrice Nord [10]. Comprende tredici storie tutte di buon livello che costituiscono un interessante spaccato della carriera di Vance in quanto vanno dal 1945 al 1974, sebbene si soffermino in modo particolare sugli anni Cinquanta. Non posso qui soffermarmi su ciascun racconto, ma mi limiterò a citare quelli che mi sono parsi i più notevoli.

Il volume si apre con Il pensatore di mondi, un racconto che costituì l'esordio di Vance: fu pubblicato sul numero estivo di *Thrilling Wonder Stories* nel 1945. Si tratta di un'avventura abbastanza suggestiva in un universo creato da uno strano essere simile a un dio, col dubbio che l'universo stesso sia stato creato da un essere simile.

Sardine scadenti è un racconto che appartiene al ciclo di Magnus Ridolph, un altro investigatore. Il ciclo è stato tradotto in Italia su "Galassia" n.181 ma oggi è purtroppo introvabile. Sardine scadenti è comunque un racconto scritto in un secondo tempo: in Italia era ancora inedito.

Un altro racconto appartiene a un ciclo molto famoso di Vance, ed è Le diciassette vergini che chiude il volume e nel quale ritroviamo Cugel l'astuto [11]. Peter Clouse [12] ne parla con queste parole, che condivido appieno: "... inventiva coloratissima, prodigiosa, perfettamente dosata, una trama lucida ... un racconto che è un gioiello." Personalmente aggiungerei una buona dose di humour (basti dire che le diciassette vergini, con Cugel a sorvegliare la loro castità, lo restano poco ...). Per la cronaca il racconto apparve su *Fantasy and Science Fiction* nell'ottobre del 1974. Insieme a

10 "La terra di Ern" (Cosmo Oro 59, editrice Nord, 1983). Comprende i racconti: "Il pensatore di mondi" (The World Thimker, 1945); "Sardine scadenti" (The Sub-standard Sardines, 1949); "Chateau d'If" (idem, 1950); "Sempre avanti" (Dead Ahead, 1950); "Il cervello della Galassia" (The Brain of the Galaxy, 1951); "I dieci libri" (The Ten Books, 1951); "La mascherata su Dicantropus" (The Masquerade on Dicantropus, 1951); "Sabotaggio sul pianeta di zolfo" (Sabotage on Sulphur Planet, 1952); "Dove cadrà Hesperus" (Where Hesperus Fall, 1956); "Magia verde" (Green Magic, 1963); "La terra stretta" (The Narrow Land, 1967); "Assalto a una città" (Assault on a City, 1974); "Le diciassette vergini" (The Seventeen Virgins, 1974)

11 Le avventure di Cugel sono raccolte in The Eyes of the Overworld, 1966 tradotta in Italia come "Le avventure di Cugel l'astuto" (Crepuscolo di un mondo, Orizzonti 4, editrice Fanucci, 1974) e in "La saga di Cugel" (Libro d'oro, editrice Fanucci, 1989). Alcune tavole di Steve Fabian ispirate a questa serie sono apparse sui numeri 12 e 15 di "City".

12 Nella solita intervista a Jack Vance pubblicata in "Il mondo degli showboat".

The Bagful of Dreams [13] costituisce l'inizio di una seconda serie di storie sul personaggio veramente unico di Cugel [14]. Molto belli sebbene atipici per Vance sono Chateau d'If, Magia verde e La terra stretta. Vance è certamente più a suo agio sulla lunga distanza, ma se la cava più che degnamente anche nei racconti, grazie allo stile personalissimo ed eccezionalmente affascinante e una fantasia prodigiosa. Il meglio di Jack Vance [15], una raccolta del 1976, contiene sei racconti scelti dallo stesso Vance.

Si comincia un po' in sordina con due racconti minori (per ironia, nella prefazione Vance indica proprio questi due come i suoi preferiti): si tratta di Nave scuola 25, un racconto pubblicato su *Amazing* nell'agosto del 1962 col titolo *Gateway to Strangeness*, e ispirato a un disegno che rappresentava una flotta di astronavi a vela. Il rifugio di Ullward è invece un tipico racconto alla "Galaxy", del filone della *sf* sociologica, ambientato in un futuro oppresso dalla sovrappopolazione.

Si giunge così al grande pezzo forte: L'ultimo castello, il romanzo breve che vinse nel 1967 il Premio Hugo e il Premio Nebula, e che è rimasto un capolavoro assoluto della fantascienza.

Siamo in una Terra del lontano futuro. La Specie Umana ha colonizzato le stelle e sul pianeta madre non sono rimasti che pochi aristocratici, rinchiusi in alti castelli e serviti da varie razze aliene semiintelligenti. Una di queste, i Mek, all'improvviso si ribella, e ad uno ad uno i castelli cadono e gli umani vengono sterminati. Alla fine resta solo Castel Hagedorn. E qui assistiamo al dramma interno di un'aristocrazia che per salvare se stessa deve superare tutto il formalismo e la ritualità nei quali si è crogiolata per secoli.

Stazione Abercrombie è un simpatico romanzo breve che parla di una stazione popolata da grassoni. Il faleno lunare è un altro racconto a cui Vance deve parte della sua fama: si tratta di una minuziosa analisi di una cultura aliena sulla quale è innestata la trama di un piccolo giallo.

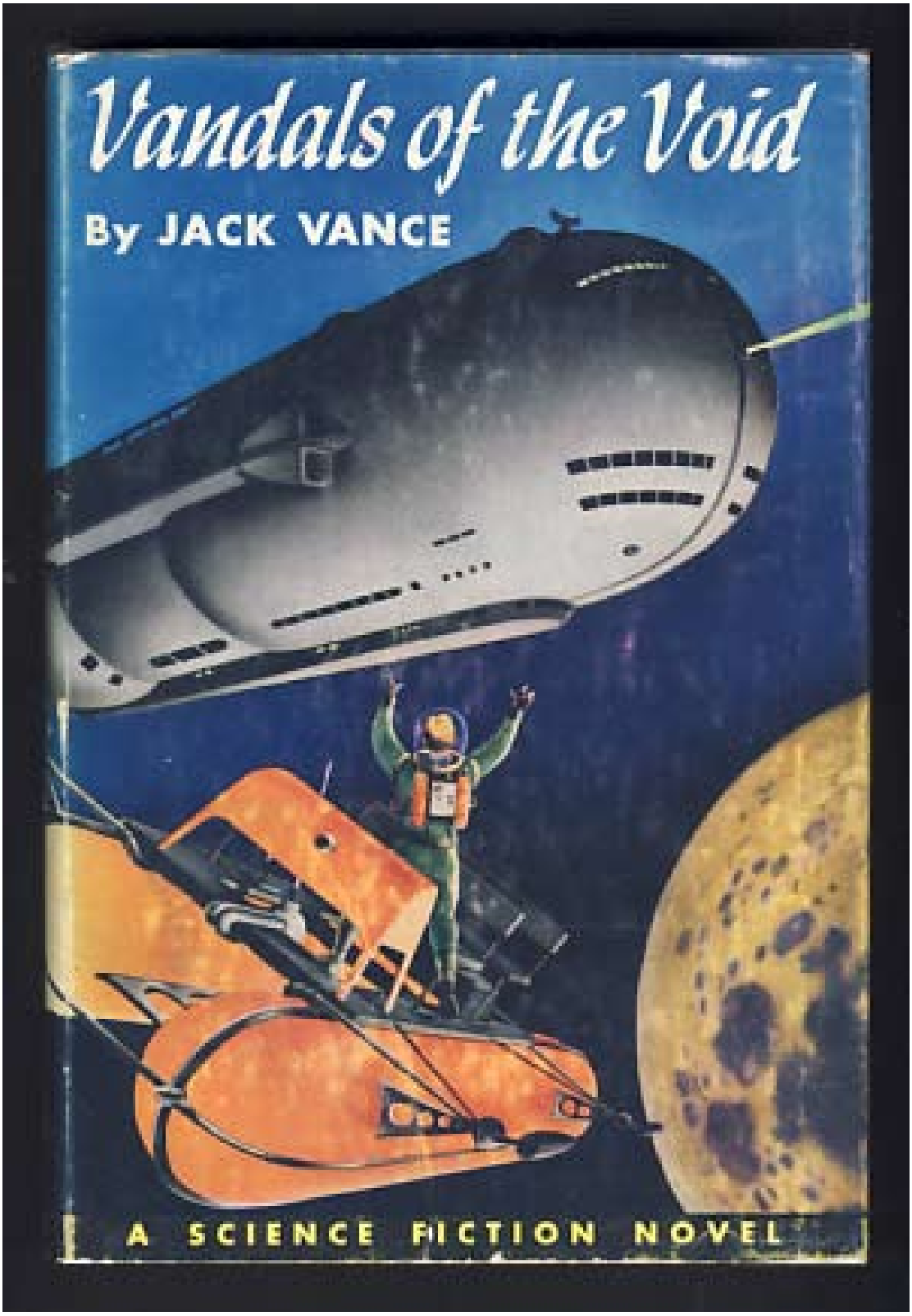
Chiude il volume Il Ruffaldo, uno strano racconto in cui Vance si trastulla col tema degli Universi Paralleli; e qui chiudo anch'io, riportando dall'introduzione a questa magnifica antologia queste belle parole di Barry N. Malzberg: " Jack Vance ha eretto il suo castello dei sogni per tutti noi. Elegantemente adornato di feritoie e di guglie, di stanze non ancora scoperte. Sono convinto che, al contrario di quanto egli dice nelle prime righe di *The Last Castle*, il suo castello non sarà sopraffatto. Mai".

1984, Silvio Sosio

13 The bagful of dreams, 1977: "Il sacco dei sogni", in "Maghi e guerrieri" (Enciclopedia della fantascienza 6, editrice Fanucci, 1981).

14 A queste va aggiunta la raccolta The quest of Simbilis, 1974 di Michael Shea, pubblicato in Italia come "Simbilis" (Orizzonti 14, editrice Fanucci, 1980) che sfrutta il personaggio.

15 "Il meglio di Jack Vance" (The Best of Jack Vance, 1976) Robot speciale 5, editrice Armenia, 1977. Comprende: "Nave scuola 25" (Sail 25, 1964); "Il paradiso di Ullward" (Ullward's retreat, 1958); "L'ultimo castello" (The Last Castle, 1966); "Stazione Abercrombie" (Abercrombie station, 1952); "Il faleno lunare" (The Moon Moth, 1961); "Il Ruffaldo" (Rumfuddle ,1973).


Vandals of the Void
By JACK VANCE
A SCIENCE FICTION NOVEL

Copertina di Gene Szafran per il romanzo
Trullion: Alastor 2262, Ballantine Books